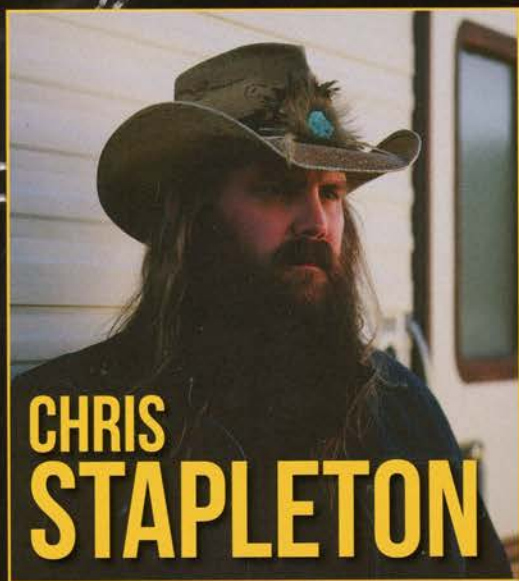


400

€ 5.00 P.I. 10.5.2017

COLTER WALL

COLTER WALL
MICHAEL NESMITH
ARBOURETUM
PONTIAK



ELLA FITZGERALD & LOUIS ARMSTRONG
SOUTHSIDE JOHNNY
BRUCE LANGHORNE
CHUCK BERRY

**GRATEFUL DEAD
WILLIE NELSON
TAJ MAHAL & KEB MO
NICK CAVE & Bad Seeds
ROBERT CRAY & Hi Rhythm
VAN MORRISON
CHARLIE WATTS**

PteCont € 8.50

ISSN 1827-5540



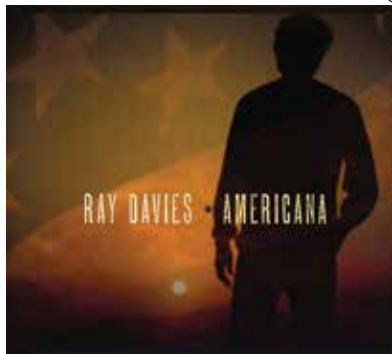
RAY DAVIES

AMERICANA

SONY/LEGACY

★★★★½

«Immagini in bianco e nero, sfarfallanti attraverso un vecchio proiettore cinematografico»: questo, secondo il baronetto **Raymond Douglas Davies**, per tutti Ray Davies, il punto di partenza del nuovo *Americana*, il primo album di canzoni nuove dal 2007 di *Other People's Lives* e disco in effetti stracolmo di suggestioni e umori riconducibili all'immagine mitica, appunto tramandata da centinaia di film, canzoni e romanzi, degli Stati Uniti. Americana, quindi, non come "genere" o come stile, ma in quanto contenitore di impressioni legate all'esperienza di un cittadino britannico a lungo residente nelle regioni dell'America settentrionale, dove in qualità di chitarrista, cantante e compositore dei **Kinks** ottenne un ragguardevole successo, arrivando persino a riempire gli stadi, tra la fine degli anni '70 e la prima metà del decennio successivo. Dopo avervi abitato e aver riscosso, nel loro territorio, enormi consensi di pubblico, Davies è tornato a guardare a quei posti con gli occhi di un adolescente appena innamoratosi dei loro cieli, delle loro strade, del loro paesaggio, delle loro sonorità e della bandiera a stelle e strisce degli States, lo stesso paese da lui condizionato, sotto il profilo delle musiche, da protagonista della cosiddetta Brit-invasion — il fenomeno del rock inglese d'improvviso popolarissimo a un oceano di distanza — dei '60, e oggi osservato col disincanto di chi, cresciuto nell'ideale della terra delle opportunità, ne ha poi conosciute in prima persona risorse e limiti. I secondi sono più meno gli stessi — il culto illusorio della personalità, la causa effimera di un'eterna giovinezza, il desiderio quasi tragico di una società democratica ogni giorno sconfessata dalla cronaca — su cui Davies riflette dai tempi di *Misfits* (1978), mentre i primi riguardano, per esempio, l'opportunità di lavorare fianco a fianco con un gruppo di musicisti al tempo stesso strepitosi e servizievoli come quello costituito dai **Jayhawks** di **Gary Louris** e **Tim O'Reagan**. Non è un disco perfetto, *Americana*: dura troppo, probabilmente esagera con le autocitazioni (non solo *The Man Upstairs*, preambolo al country quasi caraibico di *I've Heard That Beat Before*, spiattella di nuovo, e consapevolmente, il riff storico di *All Day And All Of The Night*, ma c'è anche la pur ottima *Rock'n'Roll Cowboys* a scimmiettare, in modo meno sfacciato, la struttura della vecchia *A Rock'n'Roll Fantasy*), concede più spazio al mestiere che all'ispirazione, non rinuncia al malcostume d'annacquare di vaudeville soluzioni elettroacustiche talvolta convincenti (*The Deal*) se



non addirittura toccanti (*A Long Drive Home To Tarzana*); più di tutto, non reprime l'antico vizio di spiegare più del dovuto, arrivando persino a inserire in scaletta diverse introduzioni ai brani, forse in astratto affascinanti (durante *Silent Movie* il nostro ricorda un colloquio, intrattenuto col collega **Alex Chilton**, sul significato dello scrivere canzoni) e nondimeno sin troppo laboriose per un lavoro già di suo non tutelato dal dono della sintesi. D'altro canto, di fronte alla nostalgia countreggianti di *Message From The Road*, alle armonie solenni di *The Great Highway* o *Wings Of Fantasy*, al pop-rock scanzonato e malinconico di *A Place In Your Heart* o all'elegia rockinrollista di una liberatoria, dylaniana *Poetry* — il brano più riuscito della raccolta — l'unico rimprovero che si può muovere a Davies, oggi settantaduenne, è quello di continuare a tingersi i capelli con un improbabile lucido da scarpe color mogano. Le mature ballate rock di *Americana* rappresentano quanto di meglio possano offrire l'immaginario e l'immaginazione di un grande artista abituato a macinare brani dall'età di diciassette anni. E in considerazione di quanto arrivato prima, della statura di Davies e della sua vena ancora prospera, il tutto, come avrebbe detto Elliott Gould ai tempi del *Lungo Addio* (1973) di Robert Altman, è ok per me.

Gianfranco Callieri

CRAIG FINN

WE ALL WANT THE SAME

THINGS

PARTISAN

★★★★



Almeno per il momento accantonata, a quanto pare, l'esperienza degli **Hold Steady**, il cui sesto e ultimo album — *Teeth Dreams* (2014) — risale ormai a tre anni fa, **Craig Finn** da Boston, Mass., cantante, chitarrista e compositore di quella formazione, continua a espandere i termini della propria carriera con il più ambizioso, e probabilmente il più riuscito, dei tre album solisti sin qui pubblicati. *We All Want The Same Things* non tradisce le coordinate del suono corrosivo, elettrico e sferzante degli **Hold Steady**, proponendone semmai una riduzione più orientata alle malinconie della canzone d'autore, e allarga, anziché irregimentarlo, lo spettro sonoro dei precedenti *Clear Heart Full Eyes* (2012) e *Faith In The Future* (2015), prontuari di una scrittura rock dolente, nervosa, urbana, dotata di uno spessore narrativo inconfondibile, oscillante tra la disillusione della vita nelle periferie delle grandi città e le piccole redenzioni offerte dagli alcolici e dalla letteratura, confessionale e stradaiola, rispetto ai quali il nuovo album si incarica di introdurre una serie di deviazioni — qualche scampolo jazz frammentario e sfarinato, un occasionale refo di synth, un lungo brano parlato — tese a sottolinearne la natura cinematografica. Aspro, profondo, forse biografico, costruito sui riflessi di uno sguardo comunque caustico, *We All Want The Same Things* non vuole essere la fotografia di un'epoca, magari fissata una volta per

tutte nell'immagine plumbea e bagnata della copertina, ma un omaggio sentito e a suo modo intriso di disperazione e romanticismo alla folla anonima che ondeggia, si apre, si divide, si disperde e infine si ricompone nella miseria (umana, prima di tutto) dei sobborghi americani, uno spaccato parziale, una delle tante raffigurazioni possibili di un pezzo di mondo da Finn conosciuto nei minimi dettagli. Da qui la natura eterogenea, sebbene non dispersiva, del progetto, aperto dal sottile intrecciarsi tra il wah-wah di una chitarra e i gemiti disarticolati di un sassofono alla **Ornette Coleman** nell'iniziale, magnifica *Jester & June*, e poi culminante nel lungo racconto per voce, pianoforte e percussioni della contemplativa *God In Chicago*, storia di una coppia in viaggio verso la città dell'Illinois dopo aver perso un amico lui, un fratello lei, eseguita come un aggiornamento, ricco di particolari che si rincorrono o si sovrappongono, della *Meeting Across The River* di **Bruce Springsteen**. Altrettanto raccolto risulta lo stile, al contrario di quello degli **Hold Steady** mai appariscente o gridato, della sofferta *It Hits When It Hits*, di nuovo abbarbicata alla serietà e all'amarezza di poche note del piano, strumento protagonista anche nell'ultima *Be Honest*, dove accanto a lui emergono una tromba sordinata e un clarinetto occupato a sgocciolare sorsi di ottimismo e serenità. Nonostante il country-rock arrochito di *Tangletown*, il tempo quasi stonessiano della robusta *Rescue Blues*, le delicatezze pop-rock di *Preludes* o il frenetico rock and roll di *Tracking Shots*, tutti episodi in grado di rimandare a un'istruzione rockista di natura squisitamente classica, **Craig Finn** finisce con l'assomigliare in più di un'occasione a un **Mark Kozelek** ancora convinto di poter (ri) trovare il lirismo di **Grant Hart** (**Hüsker Dü**) o i lampi di verità e rabbia punteggiante appartenuti a **Jim Carroll**. Non siamo in fondo lontani

da questi riferimenti e, data la sua capacità di crescere con gli ascolti, **We All Want The Same Things** potrebbe presto rivelarsi all'altezza di una mezza stella in più. Nel frattempo, godiamoci queste dieci canzoni nuove per quello che sono: un tentativo, affascinante e coraggioso, di riprendere in mano il lessico, i volti, le emozioni e gli strumenti di un r'n'r dai margini della città col quale circoscrivere le inquietudini e le fughe del contemporaneo.

Gianfranco Callieri

DON ANTONIO

DON ANTONIO

SANTERIA/AUDIOGLOBE

★★★



L'immagine che mi son fatto nel tempo di **Antonio Gramentieri** è quella di un vero e proprio operaio della musica. Al contrario di un addetto alla catena di montaggio, però, Antonio il suo lavoro lo deve amare davvero parecchio, visto il suo instancabile essere sempre in tour, il suo avviare continue collaborazioni, la sua voglia di mettersi sempre in gioco, in situazioni spesso neppure simili fra loro. Giusto recentemente l'abbiamo visto ed ammirato nella live band di **Alejandro Escovedo**, ma non sarà peregrino ricordare le altre sue frequentazioni, quelle con Hugo Race, Dan Stuart, Terry Lee Hale, David Hidalgo, Jim Keltner, Richard Buckner, Marc Ribot, senza neppure dimenticare le sue numerose produzioni, non ultima quella dell'amico Massimiliano Larocca. Oltre che un operaio, però, Gramentieri è anche un fine artigiano, uno che ha un'idea piuttosto interessante di ciò che la musica deve essere e che sa come ma-

neggiare i ferri del mestiere in modo che quella visione prenda compiutamente forma. Fino ad oggi era stato il mondo dei **Sacri Cuori** quello in cui riversare quest'altro suo aspetto del fare musica, ma oggi, ed era l'ultima cosa che gli mancava, esordisce pure come solista col nome di **Don Antonio**. Che poi *solista* è probabilmente un termine improprio per definire ciò che fa qui dentro. Ho idea che per Gramentieri fare musica sia essenzialmente unire mondi, raggruppare musicisti, abbracciare anime. Lo si capisce dalla mezz'ora e poco più di questo disco, 14 brani in cui radunare personaggi come **Cesare Basile** (e alcuni dei suoi abituali musicisti), **Hugo Race**, **Roberto Paci D'Alò**, **Eloisa Atti**, **Franz Valtieri**, **Christian Ravaglioli** e molti altri; in cui tratteggiare una musica (quasi sempre solo strumentale) che, come, ma ancor più di quella dei Sacri Cuori, esplora una geografia dell'anima, unendo Messico e Romagna, il sud ovest americano e l'Africa, tingendo i Caraibi di suggestioni sudamericane, vagheggiando striature arabeggianti e muovendosi con disinvoltura tra il twist sixties di *Baballo* e le suggestioni cinematografiche ed imprevedibili di un sound capace di muoversi tra immaginario e realtà. Non esistono muri nella musica di Don Antonio e se esistono confini, ci sono solo per essere varcati. Questa è la musica e le idee che piacciono a noi, ne potete esser certi.

Lino Brunetti

THE AFGHAN WHIGS

IN SPADES

SUB POP

★★★½

Non tutti avevano gradito il ritorno discografico degli **Afghan Whigs**, tre anni fa, con *Do The Beast*, il loro primo album ad essere pubblicato dopo uno iato di ben sedici anni. Una delle critiche maggiori che gli venne fatta - quando dico "non tutti", parlo della critica, non certo del pubblico che, per la prima volta



nella carriera della band, li spedì nella Top 40 - fu di essere un disco dei Twilight Singers, il moniker principale del **Greg Dulli** post *Afghan Whigs*, sotto mentite spoglie. Se non per il ritorno in formazione del bassista **John Curley**, l'unico altro Whigs originale, non si riuscivano in effetti a scorgere grosse differenze rispetto agli album approntati dal solo Dulli precedentemente. Non era un brutto disco *Do The Beast*, anche se mancava un po' d'anima autentica e pareva più il frutto d'una operazione calcolata a freddo, piuttosto che la testimonianza di qualcuno pronto a rimettersi sul serio in gioco. Le cose paiono essere cambiate nel nuovo *In Spades*, intanto perché privo dell'ipotetico nervosismo probabilmente provato nel rimettere in moto una sigla dopo tanto tempo, e poi per via di una creatività più marcata, evidenti fin dai primi ascolti. Lo stesso Dulli ha dichiarato: *È la prima volta dai tempi di Black Love* (il loro album del 1996) *che ci siamo ritrovati a fare completamente un disco come band*. La cosa si sente subito, intanto nel riappropriarsi di alcune specificità e di alcuni *topos* tipici dei loro dischi migliori, e poi in un sound senz'altro ricco e stratificato, ma non del tutto seppellito sotto l'usuale prosopopea massimalista delle produzioni di Dulli. Non che ci siano cose completamente inedite, anzi, l'album stavolta è *Afghan Whigs* al 100%, ma è nell'equilibrio generale che le cose stavolta funzionano meglio. Dulli dimostra in quasi ogni traccia di essere ancora il cantante soul e black dell'era grunge, fin dall'iniziale *Birdland* che, sommessamente, affidandosi a degli archi, apre le danze, tra l'altro portan-

do alla mente l'attacco del loro capolavoro *Gentlemen*. Pur con un pizzico di tamaraggine, *Arabian Heights* rispolvera il pulsare ritmico di *Black Love*, mentre il primo singolo, *Demon In Profile*, parte al piano per poi impennarsi in icaistica enfasi grungy-soul. Il piglio ascensionale di *Toy Automatic*; il montare mesmerico di una ottima *Oriole*; il classicissimo riff di una iper chitarristica *Copernicus*, nella quale c'è pure una di quelle ariose aperture estatiche, tipiche dei pezzi degli *Afghan Whigs* storici; la potenza soul di una *The Spell*, dapprima solo accarezzata dagli archi, poi in piena esplosione full band; l'ancheggiare funk/r&b di *Light As A Feather*; la ballata soul *I Got Lost*; il canto sveltante e colmo di pathos di una *Into The Floor*, progressivamente avvolto da un wall of sound, sono i motivi che ci fanno accogliere con favore questo nuovo disco degli *Afghan Whigs*. Neanche stavolta siamo proprio al livello delle loro pagine migliori - sarebbe stato chiedere troppo, in effetti - ma *In Spades* è davvero un buon album.

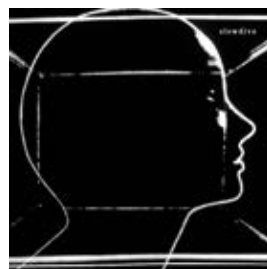
Lino Brunetti

SLOWDIVE

SLOWDIVE

DEAD OCEANS

★★★½



Formati a Reading sul finire degli anni '80, gli **Slowdive** furono uno dei gruppi di punta del cosiddetto *shoegaze*, movimento di cui facevano senz'altro parte, anche se c'è da dire che la loro musica aveva orizzonti più ampi. Tre dischi fra il 1991 e il 1995, con l'ultimo già faccenda quasi esclusiva del cantante e chitarrista, nonché principale songwriter della formazio-

ne, **Neil Halstead**, e poi lo scioglimento. Halstead, con l'altra cantante e chitarrista della formazione, **Rachel Goswell**, avrebbe poi continuato coi Mojave 3 e poi da solista, mentre il chitarrista **Christian Savill**, il bassista **Nick Chaplin** e il batterista **Simon Scott** avrebbero preso altre strade, solo per alcuni legate alla musica (principalmente Scott). Questo fino al montante ritorno d'attenzione verso tutte le band principali d'epoca shoegaze che, tra le altre cose, proprio un paio d'anni fa ha portato al riformarsi anche degli *Slowdive* per un celebratissimo tour. Oggi la band torna con un nuovo disco, il primo in 22 anni. Un vero e proprio nuovo inizio e, come tale, opportunamente siglato attraverso un album che come titolo ha il loro nome. Ad ascoltare le otto tracce di *Slowdive* il tempo pare non essere passato. Basta farsi raggiungere dal tintinnio di chitarre con cui attacca *Slomo* per farsi risucchiare in un gorgo sonoro dettato da celestiali melodie e grovigli elettrici e perdersi per i successivi 45 minuti. Gli *Slowdive*, qui, guardano al loro suono classico, ma lo strutturano grazie all'esperienza e al talento melodico acquisito da Halstead e dalla Goswell nel corso degli anni. Ottimi sia nei momenti più diretti e potenti (*Star Roving*), che nei numerosi numeri baciati da magia pop, così come nelle evanescenti spirali psichedeliche di *Go Get It* o tra i lapillari pianistici di un'incantata ed evocativa *Fallin Ashes*, gli *Slowdive* non sembrano conoscere nessun cedimento dovuto all'inesorabile passare del tempo. Al contrario di altre band che hanno compiuto lo stesso loro percorso - qualcuno ha detto *Pixies*? - qui la promozione è senza riserve, tanto che, a tratti, la classe pare essere addirittura superiore a quella di un tempo. Un risultato davvero rimarchevole.

Lino Brunetti